

## **Ancora sul crocifisso**

di Salvatore Prisco\*  
(16 novembre 2001)

Ringrazio molto Stefano Ceccanti per avere avuto il coraggio civile e la forza di provocazione intellettuale di toccare, in tempi ahimé assai tristi come quelli attuali, il problema dell'esposizione del crocifisso nei luoghi pubblico-istituzionali di uno Stato laico. All'esempio da lui fatto (la temporanea rimozione del simbolo da un'aula scolastica da parte di un'insegnante spezzina - sottoposta, per questo, non mi è chiaro se a procedimento disciplinare o a una lavata di capo dal suo preside - con la motivazione che quell'immagine avrebbe potuto offendere la sensibilità di uno studente islamico), la cronaca consente, a pochi giorni di distanza, di aggiungere la notizia della rimozione del medesimo simbolo addirittura dall'aula di udienza della Corte Costituzionale. L'accaduto è noto: dovendosi procedere a restaurare la sala, il crocifisso che vi si trovava da sempre era stato perciò temporaneamente rimosso dai muratori, ma - alla ripresa delle udienze - esso non verrà, a quanto pare, riapposto alla parete. Dal colto articolo del "Corriere della Sera" che ha fatto nascere il caso sono desumibili, a giustificazione di tale scelta, tanto motivazioni, per così dire, estetiche (la non adattabilità della Croce agli affreschi così riportati alla luce), quanto una questione di principio ben più rilevante, appunto quella della laicità dello Stato, che proprio la giurisprudenza costituzionale (ad esempio, circa la tormentata questione delle formule del giuramento), quanto una nota, recente sentenza della Corte di Cassazione proprio in tema di esposizione del crocifisso (si trattava, in ispecie, di un'immagine presente in un'aula scolastica, utilizzata però per operazioni elettorali) hanno ribadito.

Ceccanti critica l'eccesso di zelo di quell'insegnante, alla quale nessuno aveva in realtà chiesto la discussa rimozione, ma si mostra propenso a giustificare una simile misura se, per l'avvenire, anche un solo studente si sentisse offeso dall'esposizione di un simbolo di una specifica religione in un luogo per definizione multiculturale e "aperto".

Sul fatto che la fede dei più, o al limite dei moltissimi, non possa imporsi, nemmeno sul piano simbolico, al dissenso dei meno non può che concordarsi; ma è parimenti paradossale, d'altra parte, che il dissenso addirittura di un singolo (questo è il tenore dell'esempio fatto) possa orientare una decisione che vincola tutti...

Lo dico amichevolmente, nei confronti del mio occasionale e pensoso interlocutore: non è possibile una più ragionevole "terza via" tra il supposto - e in realtà largamente acritico - "imperialismo" religioso della maggioranza e l'integralismo dell'unico, ipotetico studente "offeso" dall'esposizione del crocifisso?

Sono consapevole dei problemi che ad esempio in Germania o in Francia, come egli stesso ricorda, il corto circuito tra identità culturali che si definiscono anche in rapporto al fatto religioso ha già generato; ed è pure vero che, in futuro, assisteremo a conflitti del genere in misura prevedibilmente crescente. Eppure ricordo che nelle buone famiglie borghesi di una volta si insegnava (e spero che qualcuno lo insegni ancora) che, venendo accolti da ospiti in casa d'altri, è buona norma di saper vivere l'adattarsi alle usanze della casa; e che, d'altra parte, un buon ospite - in questo caso "attivo", per dir così (sconto la duplice valenza semantica del sostantivo) - si comporterà in modo da far sentire ognuno a suo agio, evitando o spegnendo abilmente discorsi che a taluno possano parere offensivi della propria sensibilità.

Personalmente, educato da cattolico secondo la fede dei miei genitori e di altri prima di loro, mi sento da lungo tempo un laico problematico, epperò consapevole con Benedetto Croce (ecco il punto) che "non possiamo non dirci cristiani". Mi conforta il fatto di essere in buona compagnia: l'altrettanto laico Piero Calamandrei, come ricordava pure l'articolo del "Corriere", invitato ad esprimersi sulla legittimità di mantenere il crocifisso nelle aule di giustizia, rispose una volta che lui l'avrebbe mantenuto (l'ordinamento imponeva allora, come si ricorderà, il giuramento di testimoni e consulenti secondo una formula confessionale), ma non come ancora oggi esso è collocato, bensì di fronte ai giudici, dimodoché - nel ritirarsi in camera di consiglio - essi avessero sempre presente, come col fornaretto per i giudici di Venezia, il valore monitorio del più tragico degli errori giudiziari...

Concludo: nessuno dovrebbe, in un'epoca di "politeismo dei valori", brandire simboli di fede per giustificare crociate (o violenze, o terrorismo); non la croce, non il chador o il burqa; nemmeno si dovrebbe peraltro - in nome di una tolleranza male intesa - negare la propria identità (sia pure laicamente vissuta), nel momento in cui ci si apre al dialogo con l'altro.

Se l'ora tarda in cui scrivo e il carattere informale dell'intervento non mi distogliessero dall'idea di cercare nella mia biblioteca la rivista, citerei - in tal senso - le belle pagine finali della "Teoria dell'interpretazione" di Betti, che sull'ultimo numero uscito di "Diritto romano attuale" (il 4/2000) Federico Spantigati ha avuto il merito di ristampare - ben prima dell'11 settembre!- sotto il titolo purtroppo profetico "La tolleranza del giurista".

Vuol dunque sapere Ceccanti che cosa avrei fatto io nei panni di quella zelante insegnante ligure? E' presto detto: mi avessero chiesto o meno di rimuovere il crocifisso dall'aula, ne avrei approfittato per introdurre piuttosto una discussione tra i miei allievi sul senso e la varietà delle rappresentazioni anche artistiche del Cristo o dei Santi o della Madonna nella cultura occidentale e sulle diverse sensibilità, in materia, di atei o di liberi pensatori o di professanti altra religione.

No davvero: non ci si può... crocifiggere al crocifisso, ma anche da esso si può trarre motivo per praticare l'unica religione davvero cogente per qualsiasi buon insegnante, cioè l'educazione al dialogo, alla tolleranza, al confronto reciprocamente rispettoso dei punti di vista. E allora ne viene anche una possibile indicazione operativa: è urgente oggi (e lo diventerà ancor più con l'andar del tempo) che le nostre strutture deputate alla formazione, perfino quelle di tendenza, si aprano - come concreto esempio di educazione interculturale - alla discussione critica e non confessionale del fatto religioso, come del resto ad una manualistica storica (della quale per fortuna conosco ottimi esempi già esistenti) non pregiudizialmente "tifosa" di bandiere pre-date o troppo "patriottica".

Sono lontanissimo da qualsiasi convinzione sulla superiorità ontologica e preliminare ad un' analisi critica di una civiltà sull'altra, come pure si è di recente sostenuto in un'alta sede politico-istituzionale (per un equivoco alimentato da giornalismo sensazionalistico, si è poi precisato...), ma mi è parsa tuttavia intelligente la provocazione di chi (Riccardo Chiaberge sul "Sole 24 Ore", ad esempio, o un giornalista di cui ora non ricordo il nome sulla "Stampa") ha rispettivamente proposto di sganciare sul mondo islamico "bombe intelligenti", come i classici del pensiero politico occidentale o di tradurre in arabo, ad uso degli immigrati da noi accolti, la Costituzione repubblicana. Anche così si dialoga, consapevoli dei propri errori, ma non vergognandosi della propria storia e dei propri modelli (per quanto di buono abbiano proposto al mondo). Anche così si contribuisce a costruire una Costituzione europea, fatta meno di documenti e più di una processuale e fallibilistica proposta di principi culturali, come ci ha insegnato tra gli altri quel maestro tedesco il cui nome qui non scrivo, perché non so come accidenti si faccia, con la mia tastiera ed in un assetto buono per le e-mails, a mettere l'umlaut.

\* p.s. di Istituzioni di Diritto Pubblico - Facoltà di Giurisprudenza dell'Università Federico II di Napoli - **prisco@uniserv.uniplan.it**